

Paolo Branca

### Il rigurgito salafita tra Jihad e Primavera araba\*

La riemersione di frange appartenenti alla corrente più radicale dell'islamismo militante, all'indomani dell'ancora incompiuta fase di transizione aperta dalle Primavere arabe, stimola una riflessione complessiva a proposito di un fenomeno che torna a proporsi e dimostra una spiccata vitalità e capacità di adattamento a situazioni inedite, pur portando in sé i caratteri tipici di tendenze maturate già molti decenni fa che lo distinguono dai movimenti storici dell'islam politico e lo oppongono a essi nel momento in cui si presenta loro l'occasione di assumere responsabilità di governo. Cogliere i paradossi di tale condizione e ricordare le ambiguità occidentali rispetto alla complessità del quadro nel recente passato può forse aiutare a evitare di cadere in errori che sono costati cari e a immaginare strategie alternative di qualche efficacia.

Forme di puritanesimo, gruppi intransigenti, zeloti irriducibili sono sempre esistiti in tutte le religioni e denotano un'adesione ideologica assoluta e inflessibile a principi ritenuti cogenti e imm modificabili che del resto si verifica anche in formazioni politiche e in correnti di pensiero che non hanno nulla a che fare con la fede, ma le sono anzi talvolta ostili. Se questo "brodo di coltura" produce spesso forme di violenza, non è detto che ciò avvenga sempre, con le stesse modalità e in forma sistematica. A seconda dei tempi e dei luoghi si sono avute persecuzioni di determinati gruppi minoritari o dissidenti anche da parte delle istituzioni religiose ufficiali o di poteri politici a esse collegati che hanno però generalmente cercato di dare una forma di legittimità alla propria azione repressiva, a motivo appunto del ruolo che rivestivano, restando invece nella penombra quando si verificavano atrocità come linciaggi e pogrom che sarebbe stato evidentemente impossibile giustificare tanto nelle motivazioni quanto nelle modalità. Nel caso invece di vere e proprie sette che contestavano le autorità in carica, ci sono stati complotti, congiure e omicidi mirati anche di grande impatto emotivo e simbolico, ma nulla che si possa davvero paragonare a forme di vero e proprio terrorismo inteso come azione che ha per obiettivo quello di causare il massimo di danni e di vittime tra la popolazione civile con finalità dimostrative e destabilizzanti.

No.135 – SEPTEMBER 2012

### Abstract

Contrarily to what many people believe, it is wrong to assume that a given ethnic group or a certain religion lean towards terrorism just because it is in their nature to do so.

The recent growing of terrorist attacks in Muslim world must not lead to the wrong conclusion that Islam is an intrinsically violent religion.

A more equal and balanced management of international tensions is required if we want to take the support of frustrated masses away from small but dangerous groups of fanatics.

*Paolo Branca, Università Cattolica di Milano.*

\*Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo uno dei capitoli del volume: *Islam*, di Paolo Branca e Barbara De Poli in uscita nella collana *Il fattore R*, EMI, Bologna

The opinions expressed herein are strictly personal and do not necessarily reflect the position of ISPI.

Il terrorismo nel vero senso della parola è dunque un fenomeno moderno, reso possibile da fattori inediti nella storia dell'umanità, una forma di "guerra non convenzionale" diffusa su larga scala, amplificata dalle sue ripercussioni mediatiche, promosso da reti informali spesso colluse con altri gruppi eversivi di matrice anche diversa, con la criminalità organizzata e con settori occulti o deviati di servizi segreti statali.

Ritenere che un determinato gruppo, una certa etnia o un'intera religione propendano verso il terrorismo per loro stessa natura e per predisposizioni implicite nella loro stessa "essenza" significa pretendere di comprendere un fenomeno storico fuori dal suo contesto, senza altro vantaggio che quello di poterlo utilizzare a fini propagandistici come emblema del male assoluto per combattere il quale ogni limite possa o debba essere infranto.

Se la frequenza e la gravità di attentati compiuti recentemente da gruppi islamici estremisti solleva legittimamente domande sui motivi per cui questa deriva sia stata possibile all'interno del mondo musulmano, è tuttavia infondata l'idea che ciò derivi direttamente e inevitabilmente da una pretesa indole connaturata all'islam. Non sussistono infatti precedenti storici in base ai quali lo si possa provare, né l'epoca più recente – nonostante le forme esasperate di conflittualità che hanno assunto prima la lotta per l'indipendenza dalle potenze coloniali, poi la reazione palestinese all'occupazione israeliana – aveva visto nulla di simile agli attentati suicidi sistematici contro obiettivi non militari.

La fine della guerra fredda da un lato e l'indebolimento degli stati quali soli detentori dell'uso legittimo della forza hanno favorito una lettura e una valutazione del fenomeno distorta e paradossalmente favorevole alla pretesa di frange assolutamente minoritarie di musulmani di rappresentare l'autentico volto dell'islam, la sua più pura espressione, il vero spirito di un'intera comunità religiosa. Come si è giunti a tutto questo? Da un lato vanno senz'altro prese in considerazione sia l'evoluzione del pensiero di determinati gruppi islamici radicali sia le dinamiche interne ai paesi musulmani, dall'altro lo scenario internazionale sul quale la loro azione si è significativamente spostata negli ultimi anni. La rielaborazione in chiave "rivoluzionaria" di alcuni concetti propri della tradizione islamica ha giocato in tal senso un ruolo determinante. Alcuni eventi "fondatori" delle prime generazioni di credenti si prestano infatti a essere riletti in chiave di paradigmi universali. Tipico è il caso del termine arabo *Jâhiliyya*, che indica il periodo dell'"ignoranza" precedente all'avvento della vera fede, ossia l'epoca del paganesimo preislamico. La lotta tra il Profeta e i suoi primi seguaci contro i loro avversari idolatri, e più in generale l'opposizione che ha visto costantemente confrontarsi gli inviati di Dio con quanti li hanno rifiutati, diventa agli occhi dei militanti dei movimenti radicali il modello per la loro azione contestataria. Il mondo moderno, che trova nell'Occidente la sua massima espressione, non sarebbe quindi ai loro occhi sostanzialmente diverso da quello contro il quale il Profeta e i suoi si trovarono a combattere. La necessità di staccarsi da esso, così come i primi musulmani avevano abbandonato la Mecca, viene teorizzata da alcuni gruppi che si fanno promotori di una nuova egira, sia in senso metaforico, come emancipazione da modelli di vita incompatibili coi principi dell'islam, sia in senso reale, con la costituzione di comunità separate, generalmente situate in zone desertiche le quali, agli occhi di alcuni, hanno mantenuto un particolare fascino legato ai valori tipici della loro cultura tradizionale. Questa opzione implica un passaggio non immediatamente evidente, ma di importanza cruciale nella dinamica del radicalismo islamico contemporaneo. Mentre infatti l'egira del 622 d.C. è stata la migrazione dalla città pagana della Mecca a Medina, luogo di costituzione della Umma, proporre una nuova egira ai giorni nostri comporta un sostanziale giudizio di non-islamicità nei confronti della società in cui si vive e il conflitto con quanti non condividono tale scelta apre una spaccatura interna alla comunità islamica tramite la quale una parte di fedeli viene più o meno esplicitamente e direttamente accusata di non essere musulmana e quindi equiparata a quella dei miscredenti. Per poter compiere questo passaggio, il riferimento non può rimanere l'epoca del Profeta, ma piuttosto quella dei primi Califfi e della nascita delle sette islamiche, durante la quale alcuni gruppi non esitarono a considerare la lotta contro i credenti insinceri altrettanto importante se non addirittura prioritaria rispetto a quella contro i non

musulmani, verificando la legittimità dei governanti in base al loro grado di islamicità. Questo atteggiamento rende ragione della maggior virulenza che si può spesso constatare nelle azioni rivolte contro quanti sono considerati rinnegati o nemici interni dell'islam rispetto a quelle che hanno per obiettivo stranieri o comunque infedeli. Il *jihād* esce pertanto dal suo quadro classico di guerra essenzialmente rivolta all'esterno dell'islam per riprendere il taglio che gli fu dato dalla setta dei *kharijiti*, dissidenti puritani e intransigenti sorti da una spaccatura nel primo raggruppamento sciita. Non a caso, proprio alle teorie di questo movimento si sono direttamente ispirati, tra gli altri, gli stessi assassini di Anwar Sadat nel 1981. Sempre uno slogan *kharijita* è alla base di un'altra concezione fondamentale dei musulmani radicali, elaborata dall'intellettuale pachistano al-Mawdûdi e dall'egiziano Sayyid Qutb. Si tratta dell'affermazione che non riconosce altro potere (*hukm*) che quello di Dio, da cui viene fatto derivare il principio dell'esclusiva autorità divina (*hâkimiyya*). Sebbene i suoi sostenitori la presentino come semplice e diretta espressione della visione islamica tradizionale, si tratta di un neologismo e anche le spiegazioni che ne vengono date sono spesso largamente dipendenti da ideologie politiche contemporanee: non è raro ad esempio che il riconoscimento esclusivo dell'autorità divina venga giustificato come rifiuto di ogni forma di «potere e sfruttamento dell'uomo sull'uomo». Si tratta di qualcosa di ben più significativo del semplice ricorso a espressioni «alla moda», né d'altra parte si può dire che sia una semplice riproposizione di concetti classici: una nuova interpretazione della tradizione, non priva di forzature, si va diffondendo tramite questo tipo di discorso che finisce per imporsi anche tra i portavoce della religione istituzionale, determinando la formazione di quella che è stata efficacemente definita una sorta di «ortodossia deviante».

Una svolta «qualitativa» si è avuta col *takfîr*, cioè l'accusa di miscredenza rivolta in particolare ai governanti, ma anche agli altri musulmani che non aderiscono alle concezioni dei radicali. Ciò ha esasperato il conflitto sul fronte interno, ed esso ha assunto le caratteristiche di una sorta di guerra civile la quale ha inasprito le cose fino a farle degenerare in una perversa spirale di terrorismo e repressione apparentemente senza sbocco. Da questa *impasse* è derivata l'*escalation* che ha portato all'internazionalizzazione del ricorso alla violenza col fenomeno del terrorismo islamista.

È del tutto evidente che gli obiettivi esterni al mondo musulmano da esso presi di mira sono stati scelti sia per la loro valenza simbolica, sia e soprattutto per tentare di destabilizzare i regimi in carica nell'area islamica. Un attentato devastante e spettacolare come quello dell'11 settembre 2001, oltre che a rappresentare un'azione punitiva rispetto all'odiata politica estera americana, puntava soprattutto a rompere l'asse Usa-Arabia Saudita. A quest'ultimo paese appartenevano infatti la maggior parte dei terroristi e soprattutto il loro mandante, lo sceicco Osama bin Laden, figlio «degenerato» di una ricca dinastia imprenditoriale saudita. Paradossale e mai abbastanza sottolineato è però il fatto che lui e i suoi seguaci abbiano acquisito le competenze per giungere al loro obiettivo a motivo della loro precedente militanza nella resistenza afghana all'occupazione sovietica, fortemente appoggiata e non certo solo a parole da Washington, Riyadh e Islamabad. Apprendisti stregoni della politica internazionale, neppure troppo mascherati, hanno deliberatamente utilizzato l'ideologia e le maestranze del *jihad* globalizzato nel gioco delle bizzarre alleanze e dei cinici conflitti che tormentano soprattutto l'area del Golfo e dell'Asia Centrale. La stessa logica che ha condotto a supportare per anni, in chiave anti-iraniana e anti-sciita, la folle guerra di Saddam Hussein per poi dipingerlo come il burattinaio del terrorismo islamico che si apprestava a mettere le mani su armi di distruzione di massa (entrambe premesse del tutto infondate) ha ispirato la strategia anti-sovietica che ha portato un paese instabile come il Pakistan a divenire una potenza nucleare e ha posto le premesse per l'avvento del regime dei Talebani in Afghanistan.

Se rendere inoffensivo il proprio fantoccio in Iraq si è rivelato abbastanza semplice sul piano militare, ma devastante sul versante della situazione interna del paese che ancora si dibatte in una profondissima crisi, ancora peggiori sono stati gli esiti a medio-lungo termine per quanto riguarda il fronte afghano. Esso infatti non solo è assai più arduo da stabilizzare, ma ha avuto come conseguenza – dopo la fine del conflitto coi russi – la dispersione dei jihadisti ormai esperti nelle tecniche

della guerra non convenzionale, anzitutto in altri paesi islamici dove hanno seminato morte e distruzione tra i loro stessi correligionari, ma anche sulla scena globalizzata dove hanno potuto mettere a segno colpi meno devastanti in termini assoluti di danni e vittime, ma infinitamente più efficaci nel propagandare la loro lotta a livello planetario.

Tutto era cominciato già negli anni Settanta, dove nelle università saudite avevano trovato rifugio ideologi del radicalismo islamico indesiderati altrove, come l'egiziano Muhammad Qutb, fratello del più celebre Sayyid, giustiziato dal regime nasseriano, e il giordano Abdullah Azzam che furono insegnanti dello stesso giovane Osama bin Laden. Alcuni fatti che risalgono al 1979 diedero una forte accelerazione alle dinamiche implicite in queste premesse. Fu infatti l'anno in cui Khomeyni diede vita alla Repubblica islamica dell'Iran, ma anche l'anno del clamoroso attacco alla Grande Moschea della Mecca da parte di dissidenti del regime saudita, da essi giudicato corrotto e anti-islamico, e soprattutto dell'invasione sovietica dell'Afghanistan. Moltissimi militanti jihadisti che avevano già avuto buona accoglienza in Arabia Saudita una volta espulsi o comunque "incoraggiati" a recarsi in pellegrinaggio alla Mecca dai vari regimi arabi che non vedevano l'ora di liberarsene, furono inviati a indottrinarsi e ad addestrarsi in Pakistan, col supporto e la supervisione della Cia, per essere poi impiegati nella resistenza afghana.

Lo stesso Osama bin Laden fu tra i più impegnati e zelanti collaboratori di questa impresa che dovette però deluderlo non poco, in quanto il paese liberato dai sovietici non si trasformò in uno stato islamico modello, ma implose in una spaventosa guerra civile su base etnico-religiosa. Nel frattempo, come se non bastasse, il sacro suolo d'Arabia servì alle truppe americane come base per le operazioni finalizzate a liberare il Kuwait dall'occupazione irachena. La rottura tra il militante saudita, dapprima accolto in patria come eroe per il suo ruolo nel jihad afghano, e il regime saudita divenne inevitabile ed egli fu addirittura privato della cittadinanza nel 1994.

Rifugiatosi prima in Sudan, dove nel 1989 si era imposto un regime islamico, tornò successivamente in Afghanistan dove nel frattempo si stavano imponendo i Talebani, guerriglieri pashtun sunniti vicini al Pakistan e avversi alle altre correnti ed etnie prevalenti nella parte settentrionale del paese. La loro vittoria sembrò riportare un po' di calma nel caos in cui era precipitato l'Afghanistan e che era già costato circa un milione di vittime, ma il regime da essi instaurato si dimostrò presto tra i più assurdamente inclini a un'applicazione letterale ed estrema di presunte norme islamiche con effetti devastanti anzitutto sulla popolazione locale. Il loro governo fu significativamente riconosciuto soltanto da Arabia Saudita, Pakistan ed Emirati Arabi Uniti.

Lo spostamento del conflitto a un altro livello, che già aveva avuto un precedente nel primo attentato contro il World Trade Center nel 1993, trovò quindi nel regime talebano e nel suo ospite eccellente Osama bin Laden il luogo e il leader ideali per l'irradiamento della rete jihadista di al-Qaeda che si era nel frattempo costituita quale ombrello globalizzato del terrorismo islamista.

Uno dei paesi che ha pagato maggiormente le conseguenze di questo stato di cose è stata l'Algeria dove, nel 1990, durante le prime elezioni libere succedute all'indipendenza del 1962, già a livello municipale si impose con oltre il 50% dei voti il Fronte islamico di salvezza, vittoria che si ripeté a livello parlamentare l'anno successivo. Era la prima volta che in un paese arabo un movimento politico d'ispirazione religiosa stava per giungere al potere per via democratica. Il processo venne però interrotto dall'esercito che mise fuorilegge il movimento, ne incarcerò o esiliò i rappresentanti e ne perseguì i sostenitori, innescando uno scontro totale con la parte avversa che costituì il Gia (Gruppo islamico armato), il che ha condotto a un lungo braccio di ferro che ha portato a una serie di attacchi e ritorsioni di estrema violenza con un altissimo numero di vittime tra civili, artisti e intellettuali, esponenti di etnie particolari come i berberi e tra gli stranieri che lavoravano in loco. Come in molti altri casi, non è stato possibile stabilire se anche l'eccidio dei monaci trappisti di Tibhirin sia da attribuire a militanti islamisti o a provocatori delle forze di sicurezza, quel che è certo è che l'Algeria si ritrova ancora con problemi estremamente gravi di sviluppo e giustizia sociale, governata da un'élite di privilegiati e si dibatte in tensioni interne non più esacerbate come

qualche tempo fa, ma sostanzialmente irrisolte e senza chiare prospettive. Analoga per le conseguenze devastanti cui si è assistito è stata la situazione della Cecenia, che tentò di rendersi indipendente dalla Russia nel 1991, poco dopo il collasso dell'Unione Sovietica. La presenza di importanti oleodotti e gasdotti sul suo territorio da un lato, e il rifiuto di mantenersi federata alla Russia dall'altro, condussero progressivamente le due parti allo scontro. La cosiddetta prima guerra cecena iniziò nel 1994 con l'invio delle truppe russe che presto si trovarono in una situazione simile a quella affrontata in Afghanistan e giunsero a una fragile tregua nel 1997. Il rischio che l'esempio ceceno potesse contagiare altri portò già nel 1999 alla ripresa di violentissimi scontri culminati con la distruzione della capitale Groznyj, mentre soprattutto con le stragi del Teatro Dubrovka (2002) e della scuola di Beslan (2004) anche questa zona venne investita dal fenomeno del terrorismo islamista. Anche qui, sebbene la fase più acuta degli scontri sia passata, una serie impressionante di elezioni irregolari, attentati e omicidi mirati confermano una situazione di continua instabilità e di tensione di cui fanno le spese specialmente i civili e rendono l'area uno dei fronti più caldi del jihadismo, insieme all'Iraq e all'Afghanistan e ad altre zone mai pacificate quali il Kashmir e la parte musulmana delle Filippine.

Il fenomeno jihadista è quindi un prodotto della globalizzazione sia per le sue origini, che vedono intrecciarsi interessi occidentali e regionali delle aree islamiche, sia per gli obiettivi degli attacchi che mirano sia a siti sensibili nei paesi islamici e nei paesi occidentali e si estendono dal Sud asiatico agli Stati Uniti passando per l'Europa, sia per la struttura dell'organizzazione (se si pensa ad al-Qaeda come una sorta di *label* o di struttura estremamente liquida), che si presenta per natura ed evoluzione assolutamente transnazionale. I circuiti dei traffici jihadisti (traffico di armi e di diamanti, narcotraffico, prostituzione, riciclaggio di denaro, mercato di documenti falsi), si esercitano sull'intero globo: se gli Stati Uniti, insieme al Sudamerica, sono deputati al riciclaggio di denaro, oltre alle cyber postazioni e ai conti bancari di prestanome, Londra è anche un centro dei fondi di investimento e di produzione di documenti falsi. I finanziatori della holding costituiscono di fatto una rete estesa dalle Filippine a Panama, passando per Mauritius, Singapore, Hong Kong, Beirut, Tangeri, Zurigo, Londra e New York. Le localizzazioni strategiche della rete jihadista nell'ultimo decennio si sono sempre più decentralizzate con centri in Indonesia, Pakistan, Kenya, in Nord Africa e nel Sahel, in Cecenia, ma anche a Londra, con decine di cellule affiliate distribuite in almeno quattro continenti<sup>1</sup>.

Anche per questo, i movimenti jihadisti costituiscono una galassia inafferrabile, non solo a motivo del loro carattere clandestino ed eversivo, ma anche a causa di differenti orientamenti che del resto possiamo rilevare anche in formazioni terroristiche di altra matrice. In Algeria, ma con ramificazioni anche in Mauritania, Mali e Niger, è attiva l'Aqmi (al-Qaeda nel Maghreb islamico), in Marocco il Gruppo islamico combattente legato agli attentati di Casablanca del 2003 e di Madrid nel 2004, in Egitto varie formazioni jihadiste che si rifanno al vice di bin Laden, il medico Ayman al-Zawahiri, ma in molti altri paesi anche non arabi sono innumerevoli le cellule attive o in sonno di questa minacciosa struttura polimorfa. Se le sigle sono numerose e talvolta non è ben chiara la consistenza di quanto rappresentano, l'ideologia di fondo è abbastanza comune e possiamo riassumerla citando la giustificazione della lotta armata (palese già nel titolo: «Nell'affrontare i nemici di Dio il terrorismo è d'obbligo e il ricorso alla forza un dovere») tratta da una celebre rivista islamica radicale: «I musulmani sono infastiditi e tediati dalla quantità di sospetti e calunnie, inganni e menzogne di cui trasudano giornali e riviste, libri e opuscoli, incontri e conferenze seguite e che fanno tendenza – apertamente o in modo subdolo – circa il fanatismo, il terrorismo, la violenza e l'uso della forza che sarebbero cose estranee all'islam, religione della misericordia, dell'amore e della concordia. I musulmani sono infastiditi e annoiati non solo dalla quantità di vaniloqui e falsità che sentono in pro-

---

<sup>1</sup>Cfr. *Progetto Jihad*, in «Limes», 1, 2004.



posito, specialmente dopo ogni glorioso atto di forza, ma anche perché – grazie a Dio – è ormai chiaro a tutti che terrorismo e misericordia, forza e tenerezza, violenza e sicurezza, durezza e amore sono due facce splendide della stessa eterna medaglia dell'islam. Terrorismo, forza, violenza e durezza sono per i nemici di Dio che combattono Lui e la Sua legge, mentre tenerezza, misericordia, sicurezza e amore sono per gli amici di Dio che gli obbediscono secondo quanto egli dice «umili coi credenti, fieri coi miscredenti» (Corano 5, 54) «duri coi repugnanti alla fede, dolci fra loro» (Corano 48, 29). Se tutto ciò è fastidioso e indisponente per il musulmano, egli si stizzisce e si adira ancor più perché è ormai palese che quanti divulgano simili subdoli sospetti hanno in realtà lo scopo di alterare la religione e stravolgere l'islam spegnendone quella fiamma mobilitante che è il *jihâd*, il quale lo ha spinto avanti per 15 secoli. Essi vogliono un islam addomesticato, docile e arrendevole, non quello dell'eroismo del *jihâd*, del sacrificio che ha domato le nazioni, frantumato gli stati e illuminato i sentieri (della storia). Vogliono un islam disposto a trattare sulle condizioni della resa, ad accordare le maggiori rinunce e tradimenti ai piedi della Casa Bianca o del Cremlino di turno... ossequiente, servile, compiacente e sempre disponibile e pronto a giustificarsi invece di purificare distruggendo, bruciando, facendo esplodere, demolendo. Pronto a sostituire alle cose più nobili le più vili»<sup>2</sup>.

Questa polarizzazione ha avuto effetti perversi a vari livelli. Sul piano interno ai singoli paesi islamici si è rafforzata la repressione da parte di regimi che già godevano di scarsa legittimazione per molteplici motivi. Dittatoriali, familisti e corrotti, inclini a concessioni simboliche verso le correnti religiose radicali per tentare di tamponare la propria perdita di credibilità e a strumentalizzarli sia per reprimere ogni forma di dissenso sia per paventare la guerra civile in caso di cambio della guardia, i governi locali hanno dimostrato di essere interessati solo alla propria perpetuazione, indifferenti verso la spinta demografica e alla crisi economica che ne logoravano il carisma ormai sbiadito poiché ancorato a retoriche di tipo nazionalista anticoloniale o populista pseudo-rivoluzionario che non hanno più alcuna presa sulle nuove generazioni e ne hanno sempre meno anche sulle precedenti. La mancanza di alternative nel campo dell'opposizione ha inoltre contribuito a far aumentare la popolarità delle formazioni islamiche radicali che spesso sono le uniche o comunque le più radicate nel territorio e si apprestano a raccogliere molti consensi appena se ne presenti l'occasione.

Sul piano internazionale si è favorito il diffondersi della teoria dello «scontro di civiltà» ideata dallo statunitense Samuel Huntington, basata su pretese opposizioni culturali che sostituirebbero come motivi di conflitto le defunte contrapposizioni ideologiche, senza tuttavia spiegare come si giustificerebbero in tale visione le aberranti alleanze tra l'Occidente e paesi come l'Arabia Saudita o il Pakistan, non certo campioni dei diritti umani né favorevoli a una concezione modernizzante dell'islam.

Non è dunque una novità che “diritti” difficilmente faccia rima con “profitti” (nonostante le apparenze), ma c'è forse qualcosa di più inquietante se la grancassa dei media (spesso controllati da istituti di credito) tace tanto clamorosamente su determinate questioni, avvalorando quotidianamente teorie che non si capisce quanto possano contribuire agli interessi di intere popolazioni tenute in ostaggio da una rappresentazione distorta e interessata della realtà.

Queste considerazioni non intendono affatto sminuire il pericolo rappresentato dal terrorismo islamista, soprattutto a causa della sua struttura informale che aumenta le probabilità di attacchi devastanti quali quelli di Madrid e di Londra senza che si possa prevenirli in modo efficace, come del resto è accaduto anche per la recente strage in Norvegia (di tutt'altra matrice), com'era successo in precedenza a Oklahoma City e anche nei casi di psicopatici che a cadenza ormai regolare compiono stragi un po' ovunque nel mondo.

<sup>2</sup> *Al-murâbitûn* (Peshawar), n. 1/1990, p. 12.

Le democrazie, proprio per il loro carattere liberale e garantista, si trovano maggiormente esposte rispetto ai regimi polizieschi di fronte a questi tipi di eventi, ma la vittoria dei loro nemici sarebbe nella rinuncia ai propri fondamenti motivata unicamente dal timore di venirne colpiti.

Una gestione più equa e bilanciata delle tensioni internazionali, specie nelle aree più sensibili, appare come l'unica via percorribile per sottrarre a sparuti gruppi di esaltati la possibilità di godere di un tacito consenso in masse frustrate e senza prospettive. Tutto ciò richiederebbe la capacità di pensare e agire sul medio-lungo periodo, da parte di classi dirigenti non ossessionate dall'immediato consenso elettorale, ma capaci di assumersi responsabilità e compiti che necessitano di ingenti investimenti culturali e relazionali.

Le recenti catastrofi finanziarie dimostrano ampiamente le terribili carenze dei sistemi politici di fronte a sfide di queste dimensioni, e se da un lato non sorprende la gestione dilettantistica od opportunistica che prevale anche nei confronti del terrorismo islamista, dall'altro ci si può legittimamente chiedere quali speranze possano sussistere di arginare e scongiurare tali minacce senza una prospettiva più ad ampio respiro.

La pretesa di alcuni fanatici di imporre una redenzione del mondo basata sulla violenza non ha nulla di autenticamente religioso. Arrogarsi la detenzione della formula magica capace di sconfiggere ogni ingiustizia e di portare il paradiso in terra e il diritto di imporla a tutti con la forza contrasta con la prospettiva escatologica che l'islam, al pari di altre tradizioni spirituali, considera sostanzialmente essere solo nelle mani di Dio l'unica forma di uscita dalle miserie di questo mondo. Chi voglia prenderne il posto, al servizio di qualsiasi palingenesi laica o religiosa, mette in atto una presunzione blasfema che esclude l'unica forma di rigenerazione praticabile qui e ora: la conversione personale e la pratica delle virtù, nella misura dell'umanamente possibile, per secoli e giustamente indicata da ogni cammino di perfezionamento come la sola possibilità di salvezza.

Porre la questione in questi termini garantisce tra l'altro dai rischi di una demonizzazione discrezionale e ipocrita tra le varie forme di fondamentalismo, tutte e parimenti esposte alla deriva omicida-suicida senza possibilità di bizantine distinzioni quanto a perversità e pericolosità, tanto patetiche quanto inconcludenti.

Un approccio letteralista ai Testi fondatori e forme di cieca sequela rispetto a predicatori carismatici tanto abili quanto spregiudicati è fortemente in ascesa un po' in tutte le religioni, e specie in zone dove questi espedienti sembrano compensare situazioni di deprivazione e di disperazione. L'islam è forse più esposto di altre fedi a simili involuzioni, vuoi per la sua diffusione in molti territori ancora fortemente instabili, vuoi per la facile strumentalizzazione che se ne può fare sia da parte di governi che sono inclini a forme di neo cesaropapismo, sia di opposizioni che non trovano strumenti di delegittimazione più efficaci di quelli a base confessionale. Arrendersi di fronte a questa involuzione o, peggio, cavalcarla a proprio vantaggio rivela una stupefacente superficialità che sfocia talvolta in paradossali forme di connivenza.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali e articolati in:

- ✓ Programma Africa
- ✓ Programma Caucaso e Asia Centrale
- ✓ Programma Europa
- ✓ Programma Mediterraneo e Medio Oriente
- ✓ Programma Russia e Vicini Orientali
- ✓ Programma Sicurezza e Studi Strategici
- ✓ Progetto Argentina
- ✓ Progetto Asia Meridionale
- ✓ Progetto Cina e Asia Orientale
- ✓ Progetto Diritti Umani
- ✓ Progetto Disarmo
- ✓ Progetto Internazionalizzazione della Pubblica Amministrazione

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

ISPI  
Palazzo Clerici  
Via Clerici, 5  
I - 20121 Milano  
[www.ispionline.it](http://www.ispionline.it)

© ISPI 2012